



Publius e Tocqueville: la «nuova scienza politica» e il «feudalesimo americano»

Giovanni Borgognone

Abstract

While scholars have generally focused attention on the analogies between the political perspective of *The Federalist* and that of Tocqueville's *Democracy in America*, this essay aims to highlight the theoretical differences between the two works. Alexander Hamilton theorized the need for a strong national executive power as an embodiment of a disinterested rationality; James Madison justified federal power in defense of freedom and property from possible interference by states' democratic legislative assemblies. Tocqueville's vision was the opposite: the French author looked to America as an experiment in democracy. In this perspective, his "science of politics" consisted in giving value to the past, recognizing a major source in "American feudalism", understood as the dispersion of power in the multiplicity of institutions and local associations of Puritan America.

Keywords

Tocqueville - Federalism - Science of Politics - Democracy - Despotism

Un contemporaneo di Alexis de Tocqueville, Joseph Story, forse il più importante giurista americano dell'epoca, prendendo le mosse dai nessi tra il *Federalist* di Alexander Hamilton, James Madison e John Jay, i *Commentaries on the Constitution* di cui egli stesso era autore e la *Démocratie en Amérique*, ritenne ingiustificato il successo di quest'ultima, che, a suo parere, non era stata costruita in modo originale (Dalberg-Acton 1985, 248; Story 1970). Da allora, gli accostamenti tra il capolavoro tocquevilliano e gli articoli di Publius sono stati pressoché continui. Nella *Démocratie*, peraltro, non mancava un giudizio esplicitamente positivo sul *Federalist*: «un bel libro», che avrebbe meritato, secondo Tocqueville, di divenire «familiare agli uomini politici d'ogni paese» (Tocqueville 1968, II, 141). Numerosi, inoltre, erano i riferimenti a circa una cinquantina degli articoli di Hamilton e di Madison. Seguendo gli insegnamenti del *Federalist*, l'autore si soffermava sulla distinzione, oramai «classica», tra il principio «confederativo» e il sistema federale di governo, straordinaria innovazione introdotta dalla Costituzione. Su queste basi, Publius e Tocqueville sembravano condividere

l'entusiasmo per la «scienza politica», le cui innovazioni consentivano all'Unione degli Stati americani di governare direttamente sui cittadini (Chopin 2001, 80-81).

In tale prospettiva la storiografia ha tracciato, per certi versi, una linea di continuità tra Publius e Tocqueville, con una matrice comune nel pensiero di Montesquieu, incentrata sulle nozioni di pluralismo, equilibrio politico, separazione dei poteri e moderazione, così come sulla rilevanza assegnata, in generale, all'elaborazione della nuova «scienza politica», espressione ricorrente nel *Federalist* e adoperata pure nelle prime pagine della *Démocratie*. Tocqueville, in effetti, era convinto che la rivoluzione sociale democratica del tempo si fosse sviluppata «nell'assetto materiale della società, senza che si verificasse nelle leggi, nelle idee, nelle abitudini»; in altre parole, essa, a suo parere, era «avanzata a caso», a causa della mancanza di un'adeguata scienza politica. «Così – concludeva l'autore – noi abbiamo la democrazia, senza avere ciò che dovrebbe attenuarne i difetti e farne risaltare i pregi» (Tocqueville 1968, II, 20; Carrese 2016, 49).

Sono stati molto frequenti, inoltre, i parallelismi tra il *Federalist no. 10*, opera di Madison, e l'elogio del pluralismo da parte di Tocqueville: la varietà di gruppi e associazioni, in base a questa interpretazione, era da entrambi considerata un fattore decisivo per contrastare il pericolo del dominio da parte di una fazione, inclusa, e anzi soprattutto, quella maggioritaria (Fantoni 1991, 538; Villa 2006, 216-244; Salvadori 2014, 25-27; Giannetti 2018). Madison sembrerebbe, pertanto, avere “anticipato” la *Démocratie* nel delineare, per molti versi, la nozione di “tirannide della maggioranza”. Nelle pagine che seguono si tenterà di mostrare, invece, come le visioni politiche di Publius (tanto di Hamilton quanto di Madison) e di Tocqueville fossero, per diversi aspetti, divergenti.

Obiettivo di questo saggio è di sottoporre, dunque, a revisione critica i nessi comunemente riconosciuti tra gli articoli del *Federalist* e la *Démocratie en Amérique* (Beard 1948; Schleifer 1980; White 1987; Pierson 1996). Verrà messo a fuoco, in tale prospettiva, il tema del «feudalesimo americano», espressione consapevolmente impropria, qui ripresa nell'uso immaginifico che ne ha fatto Sheldon Wolin per riferirsi alla dispersione del potere nella molteplicità delle istituzioni e associazioni locali dell'America puritana, oggetto di riflessione tanto da parte di Publius quanto dell'aristocratico francese, ma per molti versi in direzioni opposte (Wolin 2001, 229-240). Prendendo le mosse dall'influenza delle tesi di Montesquieu, tanto sulla controversia tra «federalisti» e «antifederalisti» quanto sulla visione tocquevilliana dei dilemmi della democrazia in America, si mostrerà come il recupero dei connotati «antimoderni» della teoria montesquieuiana accosti l'autore della *Démocratie* molto più al campo «antifederalista» che al *Federalist*.

Il “cartesianesimo” del *Federalist*

Per molto tempo, la storiografia ha associato alla teoria politica federalista americana il successo transatlantico del pensiero politico di Montesquieu, autore che, come è noto, avrebbe poi rappresentato un riferimento filosofico imprescindibile anche per Tocqueville. In realtà, come risulta dall’analisi del linguaggio del *Federalist* (Kramer 1992, 119-136; Howe 2004; Coenen 2006; Estes 2008), pur non mancando i riferimenti al filosofo illuminista francese, gli articoli di Publius giustificavano l’opera dei costituenti americani primariamente quale risultato della «scienza» (Wolin 1989, 100-119). L’opera si apriva con un registro discorsivo, sul quesito «se le società umane siano o meno capaci di darsi, per propria scelta e attraverso matura riflessione, un buon governo» (*The Federalist no. 1*), ma abbandonava presto tale modalità deliberativa, adottando, al suo posto, la retorica della «necessità» razionale. Nell’ultimo articolo, l’ipotesi di una nazione senza un forte governo centrale – quella degli antifederalisti – era infine rigettata, senza mezzi termini, come «uno spettacolo orrendo» (*The Federalist no. 85*); al contrario, la Costituzione redatta a Filadelfia veniva raccomandata appellandosi all’autorità della scienza, e in particolare a quella della nuova «scienza politica».

Un primo esplicito riferimento in tal senso compariva nel *Federalist no. 9*, articolo in cui Publius (nella fattispecie Hamilton) presentava l’accentramento federale come barriera contro la politica delle fazioni e delle insurrezioni. Egli tracciava la storia turbolenta delle piccole repubbliche e introduceva la «scienza politica» quale moderna redenzione del repubblicanesimo da quel passato, grazie a grandi invenzioni come il sistema dei *checks and balances*, la separazione dei poteri, l’indipendenza del giudiziario, la rappresentanza (Hamilton, Madison, and Jay 2003, 36). Ma il riferimento alla scienza politica non si fermava qui: su quelle stesse basi, Publius presentava, lungo tutto il corso dell’opera, un nuovo tipo di politica, incentrato su razionalità ed efficienza; di lì scaturivano nozioni come quelle di *proper and efficient management*, *energetic government*, *good administration* (Caldwell 1988; Richardson and Nigro 1991).

Non meno emblematica era, poi, l’idea che fosse possibile puntellare le ragioni a favore della Costituzione con una *absolute demonstration*. La connessione tra scienza, ragione e potere era perfettamente illustrata, in tale prospettiva, dal *Federalist no. 31*, anch’esso opera di Hamilton. L’autore osservava come certe verità fondamentali richiedessero un immediato e irresistibile assenso della ragione, la cui mancanza poteva dipendere solo da qualche imperfezione mentale o dal prevalere di interessi, passioni, pregiudizi. Egli portava come esempio le «massime della geometria», lasciando emergere un’assonanza molto forte con la riflessione cartesiana sulle idee «chiare e distinte». Erano dotate, secondo Hamilton, di analoga immediatezza in ambito etico-politico le idee in base a cui non vi può essere effetto senza causa, i mezzi devono essere proporzionati ai fini e non vi devono essere limitazioni a un potere destinato a uno scopo a sua volta senza limiti (Hamilton, Madison, and Jay 2003, 141). Da tali premesse Hamilton vedeva discendere

in modo incontrovertibile la tesi secondo cui il governo doveva essere dotato del potere necessario a ottenere i fini per i quali era stato concepito (Platt 1991).

Emergeva, a questo punto, la personalità divisa di Publius. Rispondendo all'obiezione antifederalista di teorizzare un governo virtualmente illimitato, gli autori del *Federalist* mettevano in luce come la scienza politica fornisse i già citati antidoti a tale pericolo. Obiettivo di Madison, però, era semplicemente la difesa della libertà e della proprietà dalle possibili interferenze da parte delle assemblee legislative democratiche statali (Madison 1973, 244; Wills 1981; McCoy 1989; Matthews 2005). In quest'ottica, il principio di rappresentanza, uno dei principali dispositivi escogitati dalla scienza politica, consentiva, se adoperato nelle grandi dimensioni della repubblica nazionale, di filtrare la volontà popolare (altrimenti troppo diretta e tumultuosa nelle assemblee legislative statali) e di «ridurre», così, il potere della democrazia, ovvero la possibilità che le maggioranze, composte da poveri, potessero giungere a dominare a livello locale a danno delle minoranze dei proprietari (*The Federalist no. 10*). Hamilton, invece, non esitava a teorizzare la necessità di un forte potere nazionale esecutivo quale incarnazione di una razionalità disinteressata, «cartesiana», che trovava, significativamente, la sua massima espressione nell'amministrazione, intesa come centro vitale dello Stato, in un certo senso dissociato dalla politica e assorbito dalla razionalità scientifica (*The Federalist no. 68*).

Dispotismo e scienza moderna

Assai diverso era stato il percorso seguito dal pensiero costituzionale di Montesquieu, nonostante la sua autorità venisse richiamata da Publius, per via dell'«inestimabile precetto della scienza politica» rappresentato dalla separazione dei poteri (*The Federalist no. 47*). Anche l'autore francese aveva adottato il linguaggio scientifico, accogliendolo nell'ottica della responsabilità razionale di rendere il mondo il più possibile intelligibile. Si era, però, esplicitamente opposto a tutte le concezioni monologiche dell'uomo e della società, incluso l'universalismo di matrice illuministica (Larrère 2009, 289). Tale sfiducia nei confronti delle visioni uniformanti del mondo non era frutto di mero scetticismo filosofico, bensì prendeva le mosse da una questione politica specifica, rappresentata dal dispotismo.

Montesquieu non intendeva occuparsi di costituzioni ideali, bensì della *nature des choses* (*Esprit des lois*, I, 1). Egli riteneva che non vi fossero leggi universali e valide per tutti i fenomeni, per ogni tempo e per tutte le circostanze: sebbene l'uomo, come essere fisico, fosse certamente governato da leggi invariabili, la sua natura era anche quella di un essere libero e intelligente e lo induceva a violare le leggi stabilite da Dio e a quelle che egli stesso si dava. Della libertà stessa non vi era per Montesquieu un modello universalizzabile, bensì dipendeva dalle pratiche concrete (Spector 2012, 64).

Un'umanità per natura "trasgressiva" e cangiante, evidentemente, non era soggetta a un unico legislatore universale, bensì era plasmabile da molteplici e differenti fattori (Richter 1977, 29-30). In conclusione, a una ragione, di tipo cartesiano, che costituisce se stessa quale strumento per scoprire principi universali, Montesquieu ne sostituiva, di fatto, una che particularizza e contestualizza, nella consapevolezza, che connoterà poi anche il pensiero di Tocqueville, che il particolare eccede sempre il concetto (Oskian 2014, 13).

In quest'ottica, lungi dal ridursi ad astratta dottrina della limitazione del potere, il costituzionalismo di Montesquieu era, piuttosto, l'idea della moderazione del potere (Craiutu 2012, 33-68) quale frutto di complessi fattori stratificati nel tempo, dipendenti dalle condizioni geografiche, dalle leggi, dalla religione e soprattutto dai costumi (*moeurs*). Come è noto, la società era per Montesquieu il risultato di adattamenti e accomodamenti storici. Mentre molti suoi contemporanei la descrivevano come un sistema razionale di relazioni e interconnessioni, egli impiegava, significativamente, l'immagine del «labirinto», per esprimerne il carattere tortuoso (*Esprit des lois*, XXX, 2). Fattore di moderazione costituzionale, in tal senso, era la sua stessa complessità e storicità (Ward 2007).

Nel delineare la distribuzione dei poteri, Montesquieu pareva a tratti, nell'*Esprit des lois*, ricalcare un modello «newtoniano» di bilanciamento tra forze diverse. A ispirarlo, dunque, sembravano essere le moderne leggi della fisica. A ben vedere, però, il punto di vista della meccanica era adottato ancora più chiaramente nella descrizione del dispotismo come «forza senza resistenza», puro potere, che produce i suoi effetti come «una palla lanciata contro un'altra» (Singer 2013, 43-49; *Esprit des lois*, III, 10). Il dispotismo, generalmente concepito nella storia del pensiero politico come arbitrario e capriccioso, per Montesquieu era connotato, invece, soprattutto dall'«indifferenza» nei confronti delle «differenze». Emblematica, in quest'ottica, la rappresentazione del despota come persona che «non conosce nulla» e non si prende cura di nulla: il despota, in ultima analisi, agiva come se avesse intorno a sé il vuoto. Con questo riferimento ai fondamenti della meccanica moderna, Montesquieu separava, dunque, la nozione di dispotismo dai suoi presupposti premoderni e lo configurava, piuttosto, come un ordine governato da una propria razionalità. In tale prospettiva, l'harem, che nelle *Lettres persanes* il principe, recandosi a Parigi, si lasciava alle spalle, era paradigma distopico e modello perfetto, in microcosmo, del dispotismo: descriveva una «società» al di fuori del tempo, più «logica» che «storica», incentrata sull'isolamento, sull'assenza di solidarietà e su un sistema di sorveglianza. Era, in ultima analisi, frutto della concettualizzazione del dispotismo come potere senza freni (Young 1981, 49; Robin 2000, 350; Swaine 2001, 92; Magni 2003, 150; Haldar 2004, 97-98; Sparling 2016, 165).

***Contra unum*: gli antifederalisti e il «feudalesimo» americano**

Gli spazi ampi, per i quali gli articoli del *Federalist* prescrivevano una costituzione repubblicana, erano stati in passato il campo d'azione esclusivo dei dispotismi e delle monarchie. Per persuadere della percorribilità dell'esperimento federale americano, Publius, basandosi sui principi astratti della nuova scienza politica, insisteva sull'idea che una reale protezione della libertà individuale sarebbe potuta discendere solamente dal modo in cui il potere veniva «strutturato» (Epstein 1984, 45). Si trattava, a ben vedere, di una sfida nei confronti di Montesquieu, diffidente nei confronti di una ragione che espunge le differenze e trasforma i luoghi concreti in spazi storicamente «vuoti» e astratti. Quelli del *Federalist* non erano, in ultima analisi, spazi «montesquieuiani», bensì «cartesiani». In ottica «hobbesiana», inoltre, le differenti culture politiche americane derivanti dalle variegata esperienze coloniali venivano presentate come una sorta di caotico stato di natura, a cui la scienza politica del *Federalist* poneva rimedio dando origine a un effettivo potere nazionale.

Molto più precisi e circostanziati erano, invece, i riferimenti all'autorità di Montesquieu sul versante dell'antifederalismo: il filosofo francese, infatti, poteva essere agevolmente invocato per denunciare il «dispotismo» derivante da un energico governo centrale su uno spazio esteso. La Costituzione federale, in tale prospettiva, appariva come l'imposizione di un momento fondativo puramente razionale, privo di culture politiche concrete alle spalle, e basato, anzi, su una sorta di cancellazione della memoria: quella delle forme locali di governo, della politica comunitaria, della varietà di costituzioni nate dalle tradizioni politiche coloniali. Non era, dunque, la soluzione a un *vacuum* politico, bensì la sovrapposizione di una nuova forma di politica su un tessuto storicamente esistente. Obiettivo non era tanto quello di «limitare», quanto di «creare» potere, stabilendone un centro interamente nuovo (Edling 2003). In questa prospettiva, è significativa la teoria sociale di «Agrippa» (uno degli pseudonimi adottati dagli autori antifederalisti): a suo giudizio, la classica visione astratta dello stato di natura, come condizione dell'uomo separato da ogni forma di società, avrebbe dovuto essere sostituita con una sua concezione comunitaria; Agrippa spiegava, pertanto, di non essere contrario al governo, ma a una sua versione distaccata da quella realtà sociale che costituiva l'autentico «stato di natura» umano (Storing 1985, 227-253; Duncan 1994, 387-415).

La visione politica antifederalista era connotata, dunque, da storicità e ispirata alle tradizioni coloniali, alla limitazione del potere dei governatori e alla rotazione delle cariche. La «storia» – scriveva Brutus – non forniva esempi di una repubblica libera dotata di un'estensione territoriale come gli Stati Uniti. In quest'ottica, gli antifederalisti si focalizzavano soprattutto sulle «differenze»: le eccezioni, le anomalie, le peculiarità locali, considerate meritevoli di rispetto, nel quadro di un autentico pluralismo. In tale prospettiva, consideravano assurda la pretesa di ridurre sei milioni di persone agli stessi

standard morali, agli stessi costumi e alle stesse leggi, così come avveniva sulla base della concezione astratta della cittadinanza e della rappresentanza politica nazionale nel *Federalist* (Storing 1985, 113-115).

Per i costituenti, le differenze locali rappresentavano un fattore potenzialmente «distruttivo», di debolezza, mentre i fattori di uniformità apparivano come fondamento del potere nazionale. Al contrario, gli antifederalisti contestavano il linguaggio dell'*unum* ispirato alle astrazioni della scienza politica, con la sua enfasi sull'omogeneità, sulla nozione di «patto» e su quella, non meno astratta, di «individuo». Nella formula e *pluribus unum*, dal punto di vista antifederalista, la molteplicità era fittizia e assumeva connotati di omogeneità, condizione ottimale per l'esercizio del potere a distanza.

Nella prospettiva del *Federalist*, alternativa all'*unum* era l'anarchia, la condizione descritta da Hobbes come stato di natura. Emblematico e paradigmatico, in tal senso, era stato proprio il ragionamento hobbesiano: una moltitudine non era naturalmente *unum* ma lo poteva diventare artificialmente. Su queste basi, l'*unum* era considerato, in ultima analisi, come costruzione della ragione, che generalizza e universalizza, consentendo l'uscita da una condizione caotica di «politeismo» verso quella del «monoteismo politico» (Oakley 1984; Pangle 2010, 34-38). A questo, più che a un autentico federalismo basato su un governo centrale limitato, era rivolto lo sguardo di Publius. Significativamente, uno dei principali studiosi del *Federalist*, Martin Diamond, dovendo spiegare i «fini» del federalismo, non si riferiva tanto all'opera di Publius, quanto alla *Démocratie* di Tocqueville (Diamond 1962, 21-64; Diamond 1973, 129-152).

L'*unum* rappresentava, dunque, una dimensione politica opposta a quella delle piccole repubbliche: astratta e non immediata, intellettuale e non sentimentale, esecutiva e amministrativa piuttosto che partecipativa. Questa, nella prospettiva antifederalista, era la cifra della «controrivoluzione» avvenuta a Filadelfia, assai diversa dalla precedente lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Sebbene il fronte antifederalista apparisse variegato al proprio interno, tanto che la storiografia ne ha messo in luce le troppe ambiguità perché si possano descrivere tutti coloro che si opposero alla ratifica della Costituzione federale semplicemente come «democratici», il contrasto con il federalismo di matrice centralistica fu netto (Nedelsky 1982). Seguendo il suggerimento di Wolin, si può descrivere l'antifederalismo come un composto di fattori «democratici» e di fattori «feudali», entrambi improntati alla rivolta contro il potere centralizzato, al dominio a distanza, al principio di «uniformità», in difesa delle «differenze». Già la protesta dei coloni americani contro la madrepatria aveva espresso, per certi versi, una concezione «politeistica» della politica, basata su molti governi, ognuno dotato delle proprie peculiarità e di propri «privilegi». L'enfasi sulle «differenze», secondo Wolin, aveva configurato una sorta di «rivoluzione feudale» in America, in reazione alla razionalità e uniformità amministrativa moderne incarnate

dagli obiettivi britannici di governo imperiale, rappresentate efficacemente nei *Principles of Polity* di Thomas Pownall con la metafora della «macchina» (Pownall 1752).

Invece di riferirsi al feudalesimo come ordine territoriale e come regime basato sul privilegio ereditario, in queste pagine la nozione di «feudalesimo americano» è adoperata in senso evocativo, richiamandosi alla ripresa montesquieuiana delle forme medievali di politica locale, in opposizione al centralismo assolutistico moderno (Manicas 1981). Il feudalesimo si configura, così, come una concezione del potere antitetica a quella hobbesiana dello Stato. Pur non essendo formulati teoreticamente in modo coerente, questi connotati «feudali» avevano trovato espressione nell’America settecentesca, quella difesa, poi, dagli autori antifederalisti. Sul versante opposto, significativamente, il *Federalist no. 17* connotava, invece, negativamente come «feudali» le condizioni dell’America prodotte dagli Articoli di Confederazione (Hamilton, Madison, and Jay 2003, 78): tratto comune al feudalesimo europeo e agli Stati confederati era considerata la parcellizzazione del potere, causa, nella prospettiva di Publius, di incessanti e caotiche rivalità.

Tocqueville tra Vecchio e Nuovo Mondo

Suggestionato anch’egli da Montesquieu, a partire dall’idea che una nazione dovesse essere studiata prendendo in considerazione le interconnessioni tra i suoi fattori storici e fisici, Tocqueville, nella *Démocratie en Amérique*, volle delineare, per certi versi, le possibilità di “conservazione” della democrazia attraverso aspetti della politica del Vecchio Mondo (Rahe 2009, 194-202). “Aristocrazia” e “feudalesimo” subivano, pertanto, una trasmutazione in concetti teoretici: il passato diventava un dispositivo di mediazione, adoperato come antidoto alla tendenza del presente verso il dispotismo democratico e verso la «polverizzazione del tempo storico» che si accompagnava all’anonimato di una società concepita come entità astratta (Wolin 2001, 111-112; Lefort 1988, 14-15).

Nella combinazione americana di federalismo, governo locale e decentramento amministrativo, la sovranità popolare, secondo Tocqueville, non risiedeva nella presidenza degli Stati Uniti e neppure nel Congresso. Era stata concretamente sperimentata, piuttosto, nelle città del New England, vere e proprie «cellule» di quel complesso organismo, dalle quali era derivato lo spirito di indipendenza che aveva animato la Rivoluzione (Jaume 2013, 24). In America, dunque, egli scopriva la democrazia come «partecipazione», guardando al comune e all’associazionismo civico, che erano altresì retaggi, nella sua prospettiva, di una resistenza del mondo “aristocratico-feudale” al governo centrale. L’autonomia locale ridestava dal torpore il cittadino, altrimenti lasciato a se stesso nella società democratica moderna, tendente all’atomismo. La via comunale, in altre parole, si rivelava la più idonea a frenare

l'invasione statale da un lato e l'individualismo dall'altro, innescando il solidarismo comunitario (Petrone 2013, 44-45).

Pur riprendendo dal *Federalist* la nozione di «scienza politica», nella *Démocratie* Tocqueville rimproverava ai suoi contemporanei di avere ignorato l'ordine sociale del passato, «eliminando alla rinfusa le loro istituzioni, le loro idee e i loro costumi»: era stato abbandonato, a suo avviso, «quanto poteva esserci di buono nell'antica condizione» (Tocqueville 1968, II, 23). Nonostante entrambi i testi guardassero al sistema politico americano come a un «esperimento», dunque, vi erano tra i due profonde differenze nel modo in cui esso era concepito. Hamilton e Madison avevano difeso l'esperimento di una grande repubblica in quanto, a loro parere, essa rimediava alle inadeguatezze della democrazia; parte della loro strategia retorica consisteva nello storicizzare la democrazia, riducendola a creatura dell'antichità classica, del tutto anacronistica (*The Federalist* no. 14). Per Tocqueville, invece, l'esperimento americano era rappresentato proprio dalla democrazia: mentre *The Federalist* aveva l'obiettivo di legittimare un forte governo nazionale su un territorio di grandi dimensioni, Tocqueville, in questo in sintonia con gli antifederalisti, esaltava lo spirito municipale americano. Sebbene, per un verso, egli non mancasse di mettere in evidenza lo spirito di moderazione della Costituzione federale e l'importanza della separazione dei poteri (Tocqueville 1968, II, 181-185), per altro verso, nell'esaltare l'associazionismo civico, si muoveva, in effetti, in una direzione opposta a quella del *Federalist*, dimostrando la propria simpatia nei confronti delle pratiche comunitarie e della cittadinanza attiva. L'autore della *Démocratie en Amérique* non esitava, dopo avere descritto il passaggio dell'Europa dal frazionamento medievale del potere alla centralizzazione monarchica moderna, a mostrare come i «partigiani dell'accentramento» si sbagliassero nel credere che i comuni non fossero in grado di amministrarsi da soli; tale capacità dipendeva da un popolo «istruito, vigilante sui propri interessi e abituato a provvedervi da solo», come avveniva, a suo avviso, nel caso americano. Un potere centrale, secondo Tocqueville, poteva al massimo «sottomettere le azioni esteriori dell'uomo a una certa uniformità», ma non era nelle condizioni di risvegliare un popolo «sonnecchiante» e di «scuotere dal profondo la società» (Tocqueville 1968, II, 113-114). La scoperta della democrazia locale e della politica partecipativa poneva Tocqueville, piuttosto, nel campo degli antifederalisti, dei quali condivideva la visione dell'America in base alla quale la comunità locale veniva prima della contea, questa prima dello Stato e lo Stato prima dell'Unione (Hess 2018, 24).

Se, dunque, l'espressione «scienza politica» era stata ripresa, in effetti, dagli articoli di Hamilton, Madison e Jay, il senso che le impresse Tocqueville proveniva piuttosto da Montesquieu. Come si è detto, la questione al centro dell'*Esprit* e delle *Lettres persanes* era il dispotismo, considerato un fenomeno molto più espansivo e insidioso di quanto suggerissero le sole osservazioni dedicate ai regimi orientali (Sullivan 2017, 7). L'autore

riteneva che questa, in realtà, fosse la tendenza dominante dei grandi Stati monarchici del suo tempo e che gli antidoti andassero ricercati in pratiche “medievali”, in particolare nelle vestigia dei cosiddetti «corpi intermedi» (*corps intermédiaires*). Tale espressione, come è noto, si riferiva alle assemblee provinciali, ai governi municipali e a istituzioni giudiziarie come i parlamenti (*parlements*) del medioevo francese. Il suo non era un invito a restaurare il feudalesimo: il valore di quelle pratiche risiedeva, piuttosto, nel configurare un sistema politico decentrato, caratterizzato da forme di potere disperso (Chaimowicz 2008, 35-50).

In un’ottica non dissimile vanno intese le allusioni di Tocqueville al passato feudale. La «nuova scienza» prendeva le mosse dalla rilevanza di questo fattore «medievale» montesquieuiano. “Nuovo” era il suo oggetto, connotato in vario modo dall’uniformità, dal livellamento, dal conformismo: tutti quei tratti al centro di molte delle pagine più celebri della *Démocratie en Amérique*. Per comprenderli, Tocqueville riteneva necessario osservarli da un punto di vista opposto, ovvero quello della versione idealizzata del passato medievale, incentrata su varietà, gradazioni e differenze (Wolin 1989, 74). Il tema emergeva diffusamente nella *Démocratie*, ma in particolare Tocqueville faceva uso di fattori “feudali” per esaminare criticamente la democrazia americana al termine di un capitolo del primo libro dedicato a illustrare le «cause principali che tendono a conservare la repubblica democratica degli Stati Uniti». L’autore si poneva, a ben vedere, su un piano teoretico, offrendo, da questo punto di vista, un quadro di ricostruzione del «passato», senza indicare precisi riferimenti storici, sebbene concepito soprattutto pensando al passato francese. Era qui evidente come fosse ripresa da Montesquieu l’idea che la monarchia assoluta potesse essere in pratica controllata ponendo i suoi poteri di fronte alla mediazione rappresentata dalle «prerogative della nobiltà», dall’«autorità delle corti sovrane», dal «diritto delle corporazioni», dai «privilegi delle province»: tutti questi fattori “arcaici”, «attutendo i colpi dell’autorità, mantenevano nella nazione uno spirito di resistenza» (Tocqueville 1968, II, 368; Mitchell 2002, 71).

In un’analoga prospettiva possono essere lette le ben note osservazioni sul ruolo della religione. Tocqueville non intendeva convincere della mera possibile coesistenza di democrazia e religione; egli voleva mostrare, piuttosto, il ruolo politico della religione in America, che ai suoi occhi conservava gli aspetti positivi di quello premoderno, ovvero l’influenza nel contenimento del potere da un lato e nell’ispirare energia politica dall’altro, senza un vecchio inconveniente, vale a dire l’accumulazione di potere politico da parte delle istituzioni religiose. Così, mentre in Europa l’Illuminismo aveva contrapposto lo spirito di libertà alle credenze e alle istituzioni religiose del passato, nel Nuovo Mondo esse parevano in grado di interagire con lo «spirito di libertà» (Hess 2018, 25). Su questo punto era evidente, peraltro, una rilevante differenza anche tra Montesquieu e Tocqueville. Il primo, infatti, non si era posto il problema di una visione

della cristianità che incoraggiasse la virtù politica, in una prospettiva in base alla quale le «leggi della perfezione» discendenti dalla religione avevano primariamente come oggetto il bene del singolo individuo e non quello dell'intera società che le osservava. Di fronte allo spettro della violenza politica ispirata a propositi di salvezza, Montesquieu aveva tentato, dunque, di contenere le leggi della religione e della perfettibilità umana nella sfera personale (*Esprit des lois*, XVI, 9). Preoccupato dalla chiusura dell'individuo democratico nella mera soddisfazione degli interessi personali, Tocqueville, invece, non considerava desiderabile una religione indifferente alla politica, bensì confidava nel valore che su tale piano poteva assumere l'incoraggiamento religioso al perfezionamento (Kahan 2015, 35).

La *Démocratie en Amérique* e il successivo *L'Ancien Régime et la Révolution*, talvolta letto riduttivamente solo come classico della storiografia sulla Francia della Rivoluzione (Elster 2009, 9), erano accomunati dal richiamo a una politica "arcaica", "feudale", localistica e partecipativa, a cui venivano contrapposti gli effetti distruttivi della razionalizzazione statale. In entrambe le opere, Tocqueville guardava favorevolmente al decentramento e al localismo, considerando questi aspetti del contesto americano in analogia con il passato europeo. I consigli di villaggio e municipali, così come le parrocchie rurali del Medioevo, esplicitamente accostate dall'autore alle *township* statunitensi (Tocqueville 1969, I, 653), erano per lui, da questo punto di vista, esempi di una ricca cultura politica progressivamente erosa dall'impulso modernizzatore del centralismo monarchico. Nella *Démocratie en Amérique* egli applicava, dunque, categorie premoderne all'analisi delle moderne istituzioni democratiche. In tale prospettiva, la ben nota affermazione di Tocqueville secondo cui il successo della democrazia americana era dovuto in grande misura al fatto che essa non aveva dovuto combattere contro un passato feudale può essere riconsiderata alla luce della contemporanea descrizione, da parte dell'autore, di un «presente feudale», inteso nel senso della dispersione del potere. Questi elementi «feudali», peraltro, rappresentavano proprio ciò che Tocqueville riteneva i suoi concittadini francesi dovessero apprendere dall'esempio americano (Wolin 2001, 232).

Significativamente, il punto di vista adottato, invece, pochi anni prima da Tocqueville e Beaumont per il loro progetto di riforma del sistema penitenziario aveva avuto connotati opposti. Sebbene anche in questo caso i due autori avessero potuto osservare la varietà dei "modelli locali" americani, avevano adottato, tuttavia, una prospettiva inversa, ponendosi il problema di quale fosse quello più adatto all'uniformità nazionale francese (Drescher 1968, 201-217; Rothman 1971; Wright 1983; Dumm 1987). A loro avviso, infatti, le prigioni non dovevano dipendere dalla pluralità dei costumi e delle istituzioni. Separate dalla società, esse si presentavano, piuttosto, in ottica «cartesiana», come entità astratte. Mentre nella *Démocratie* si sarebbe, di lì a poco, rivelato cruciale il principio di «complessità», discendente da Montesquieu e da Burke, nelle loro riflessioni

sulle carceri Tocqueville e Beaumont avevano adottato, per molti versi, la prospettiva dei tanto vituperati «geometri della politica» della Rivoluzione francese. A loro parere, infatti, i criminali, scegliendo di seguire principi immorali, avevano rinunciato alla loro «immunità morale» e potevano, pertanto, essere uniformemente trattati come «soggetti sperimentali». Si può dire, in ultima analisi, che il punto di vista del *Système Pénitentiaire* era politicamente agli antipodi rispetto alla *Démocratie*: il penitenziario, come già l'harem montesquieiano, doveva essere socialmente isolato, decontestualizzato; nella fattispecie, dunque, le varietà statunitensi erano solo opzioni sperimentali diverse, tra cui scegliere. In altre parole, i *moeurs* penitenziari, al pari della cittadinanza nazionale delineata da Publius, dovevano essere frutto di costruzione, ovvero di una «riculturazione» del prigioniero-cittadino.

La riforma penitenziaria avanzata da Tocqueville e Beaumont prevedeva che a ogni carcerato venisse assegnata una cella individuale: il presupposto era, quindi, il suo isolamento morale, comunicativo, sociale, economico e politico. Il sistema si basava, in ultima analisi, sulla rottura di qualsiasi legame sociale: una condizione non dissimile, a ben vedere, da quella del «dispotismo democratico» descritto nel secondo volume della *Démocratie*. I prigionieri, in tal modo, erano ridotti a “individui”, senza possibilità di “contagio” attraverso la comunicazione reciproca. Il risultato che ci si attendeva non era l'uomo onesto ma quello che, almeno, avrebbe acquisito «abitudini oneste»; proprio per modificare il comportamento del prigioniero, tuttavia, risultava indispensabile un potere «assoluto» (Boesche 1980; Drolet 2003; Wolin 2001, 383-406; Gallino 2019). Non era dissimile, in fondo, da quel potere «immenso e tutelare», descritto anche come «particolareggiato, regolare, previdente e mite», che, secondo Tocqueville, basandosi sull'isolamento degli individui e rendendo sempre meno necessario e più raro l'uso da parte loro del libero arbitrio, costituiva la «forma d'oppressione» da cui erano minacciati i moderni popoli democratici.

Conclusione

In queste pagine si è cercato di mostrare come l'enfasi posta non di rado sulle analogie tra gli articoli del *Federalist* e la *Démocratie* possa indurre a sottovalutare le differenze tra le due opere. La nuova «scienza della politica» celebrata da Publius/Hamilton aveva posto le basi per una repubblica di grandi dimensioni, dotata dei vantaggi interni di un governo repubblicano e della forza esterna di uno monarchico. La «scienza» di Tocqueville, invece, sebbene quell'espressione potesse essere stata ripresa dal *Federalist*, era intesa con un significato opposto: era anti-metodica, in quanto “anti-cartesiana”. Decisivo era in essa l'elemento «feudale» della teoria di Montesquieu. L'operazione tentata dall'autore della *Démocratie*, in ultima analisi, consisteva nell'idealizzare, riprendendole dall'esperienza storica del Vecchio Mondo, le varietà, le

gradazioni sociali, le differenze; nonostante le istituzioni su cui tali fattori si erano poggiati appartenessero irreversibilmente al passato, essi potevano, tuttavia, essere recuperati sotto forma di principio politico e diventare utili, in tal modo, in un contesto politico e teoretico completamente nuovo. Davano vita, così, alla «nuova scienza», nel significato assegnatole da Tocqueville. Mentre nel *Federalist* veniva esaltato «l'esperimento di una repubblica estesa» (*The Federalist* n. 14), l'autore francese guardava all'America come esperimento di democrazia, e non di un'alternativa repubblicana a essa (Wolin 1989, 72).

La visione del pluralismo, poi, nella prospettiva di Tocqueville, discendeva non tanto da una teoria della naturalità degli interessi in politica, quanto dalla sensibilità per fattori sociali «arcaici». Il presupposto teorico di Madison nel *Federalist* era stato un contrattualismo di stampo lockeano: la repubblica americana, su tali basi, aveva avuto per lui il fine di assicurare il rispetto dei diritti dei cittadini, a partire dalla proprietà di se stesso e dei suoi beni di cui era dotato ogni individuo. Egli aveva rigettato, pertanto, i modelli politici del passato basati sulle piccole dimensioni, dalla *polis* greca alle città italiane; dalla tradizione repubblicana aveva ripreso, a ben vedere, solo il vago richiamo al consenso del popolo (Zuckert 1996, 232-243). In secondo luogo, Madison non aveva guardato alle fazioni e ai gruppi come barriere contro il potere del governo nazionale, bensì, in una prospettiva inversa, aveva sostenuto che fosse il governo nazionale a dover opporre resistenza alle pressioni delle fazioni. Gli articoli di Publius non avevano neppure riconosciuto alcuna rilevanza alla funzione «partecipativa» delle associazioni spontanee dei cittadini, né le avevano valorizzate per il contributo che esse potevano offrire allo sviluppo della personalità civica degli individui. Questo invece, come è noto, era il punto di vista di Tocqueville: mentre per Madison le associazioni avevano, primariamente, la funzione di «disconnettere», l'autore della *Démocratie* le presentava, includendo nel quadro di questo «feudalesimo» americano anche gli Stati e i governi locali (da lui definiti, infatti, «associazioni permanenti»), quali modalità di «connessione» tra le persone, e pertanto come antidoto agli effetti negativi dell'individualismo.

Bibliografia

- Beard, Charles (ed.). 1948. *The Enduring Federalist*, New York: Viking.
- Boesche, Roger. 1980. "The Prison: Tocqueville's Model for Despotism." *The Western Political Quarterly* 33, 4: 550-563.
- Caldwell, Lynton Keith. 1988. *The Administrative Theories of Hamilton and Jefferson*. New York: Holmes & Meier.
- Carrese, Paul O. 2016. *Democracy in Moderation. Montesquieu, Tocqueville, and Sustainable Liberalism*. New York: Cambridge University Press.
- Chaimowicz, Thomas. 2008. *Antiquity as the Source of Modernity. Freedom and Balance in the Thought of Montesquieu and Burke* (1985). New Brunswick and London: Transaction Publishers.
- Chopin, Thierry. 2001. "Tocqueville et l'idée de fédération." *Revue française d'histoire des idées politiques* 13 (1er semestre): 73-103.
- Coenen, Dan T. 2006. "A Rhetoric for Ratification: The Argument of "The Federalist" and Its Impact on Constitutional Interpretation." *Duke Law Journal*, 56 (2): 469-543.
- Craiutu, Aurelian. 2012. *A Virtue for Courageous Minds. Moderation in French Political Thought, 1748-1830*. Princeton: Princeton University Press.
- Dalberg-Acton, John E.E. 1985. *Essays in the History of Liberty: Selected Writings of Lord Acton*. Indianapolis: Liberty Classics.
- Diamond, Martin. 1962. "The Federalist's View of Federalism." In *Essays in Federalism*, edited by G. Benson, 21-64. Claremont (Ca.): Institute for Studies in Federalism.
- Diamond, Martin. 1973. "The Ends of Federalism." *Publius* 3 (2): 129-152.
- Drescher, Seymour (ed.). 1968. *Tocqueville and Beaumont on Social Reform*. New York: Harper.
- Drolet, Michael. 2003. *Tocqueville, Democracy and Social Reform*. New York: Palgrave Macmillan.
- Duncan, Christopher Mark. 1994. "Men of Different Faith: The Anti-Federalist Ideal in Early American Political Thought." *Polity* 26 (3): 387-415.
- Dumm, Thomas L. 1987. *Democracy and Punishment: Disciplinary Origins of the United States*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Edling, Max M. 2003. *A Revolution in Favor of Government: Origins of the U.S. Constitution and the Making of the American State*. New York: Cambridge University Press.

- Elster, Jon. 2009. *Alexis de Tocqueville, the First Social Scientist*. New York: Cambridge University Press.
- Epstein, David F. 1984. *The Political Theory of The Federalist*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Epstein, Joseph. 2006. *Alexis de Tocqueville Democracy's Guide*. New York: HarperCollins.
- Estes, Todd. 2008. "The Voices of Publius and the Strategies of Persuasion in 'The Federalist'." *Journal of the Early Republic* 28 (4): 523-558.
- Fantoni, Franco. 1991. "Il virginiano Madison e il «Federalist»." *Il Politico* 56 (3): 533-551.
- Gallino, Francesco. 2019. "Obedience and Reform. Tocqueville's Writings on Prison as Theoretical Works." *The Tocqueville Review / La Revue Tocqueville* 40 (1): 213-233.
- Giannetti, Roberto. 2018. *Alla ricerca di una «scienza politica nuova». Liberalismo e democrazia nel pensiero di Alexis de Tocqueville*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Haldar, Piyel. 2004. "The Jurisprudence of Travel Literature: Despotism, Excess, and the Common Law." *Journal of Law and Society* 31 (1): 87-112.
- Hamilton, Alexander, James Madison and John Jay. 2003. *The Federalist with Letters of "Brutus"*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hess, Andreas. 2018. *Tocqueville and Beaumont. Aristocratic Liberalism in Democratic Times*. New York: Palgrave Macmillan.
- Howe, John. 2004. *Language and Political Meaning in Revolutionary America*. Amherst: University of Massachusetts Press.
- Jaume, Lucien. 2013. *Tocqueville. The Aristocratic Sources of Liberty* (2008). Princeton (N.J.): Princeton University Press.
- Kahan, Alan S. 2015. *Tocqueville, Democracy, and Religion. Checks and Balances for Democratic Souls*. Oxford: Oxford University Press.
- Kramer, Michael P. 1992. *Imagining Language in America: From the Revolution to the Civil War*. Princeton: Princeton University Press.
- Larrère, Cristine. 2009. "Montesquieu and Liberalism: The Question of Pluralism." In *Montesquieu and His Legacy*, edited by R.E. Kingston, 279-301. Albany: State University of New York Press.
- Lefort, Claude. 1988. *Democracy and Political Theory* (1986). Cambridge: Polity Press.
- Madison, James. 1973. *The Mind of the Founder: Sources of the Political Thought of James Madison*. Indianapolis: Bobbs-Merrill Co.

- Magni, Beatrice. 2003. "Dispotismi ricorrenti. Montesquieu in Hannah Arendt." In *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. Donzelli e R. Pozzi, 145-158. Roma: Donzelli.
- Manicas, Peter T. 1981. "Montesquieu and the Eighteenth Century Vision of the State." *History of Political Thought* 2 (2): 313-347.
- Matthews, Richard K. 2005. "James Madison's Political Theory: Hostage to Democratic Fortune." *The Review of Politics* 67 (1): 49-67.
- McCoy, Drew R. 1989. *The Last of the Fathers: James Madison and the Republican Legacy*. New York: Cambridge University Press.
- Mitchell, Harvey. 2002. *America After Tocqueville. Democracy against Difference*, Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Nedelsky, Jennifer. 1982. "Confining Democratic Politics: Antifederalists, Federalists, and the Constitution." *Harvard Law Review* 96 (1): 340-360.
- Oakley, Francis. 1984. *Omnipotence, Covenant and Order*. Ithaca: Cornell University Press.
- Oskian, Giulia. 2014. *Tocqueville e le basi giuridiche della democrazia*. Bologna: il Mulino.
- Pangle, Thomas L. 2010. *The Philosophical Basis of Liberal Modernity in Montesquieu's "Spirit of the Laws"*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Petrone, Alessandra. 2013. *Tocqueville e l'accentramento amministrativo. Fra riflessioni e impegno politico*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Pierson, George W. 1996. *Tocqueville in America* (1959). Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Pownall, Thomas. 1752. *Principles of Polity, being the Grounds and Reasons of Civil Empire*, London: Edward Owen.
- Pratt, Ronald L. 1991. "Alexander Hamilton: The Separation of Powers." *Public Affairs Quarterly* 5 (1): 101-115.
- Rahe, Paul A. 2009. *Soft Despotism, Democracy's Drift. Montesquieu, Rousseau, Tocqueville & the Modern Prospect*. New Haven & London: Yale University Press.
- Richardson, William D. and Lloyd G. Nigro, 1991. "The Constitution and Administrative Ethics in America." *Administration & Society* 23 (3): 275-287.
- Richter, Melvin. 1977. *The Political Theory of Montesquieu*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Robin, Corey. 2000. "Reflections on Fear. Montesquieu in Retrieval." *The American Political Science Review* 94 (2): 347-360.

- Salvadori, Massimo L. 2014. *Le stelle, le strisce, la democrazia. Tocqueville ha veramente capito l'America?* Roma: Donzelli.
- Schleifer, James T. 1980. *The Making of Tocqueville's "Democracy in America"*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Singer, Brian C.J. 2013. *Montesquieu and the Discovery of the Social*. New York: Palgrave Macmillan.
- Sparling, Robert. 2016. "Montesquieu on Corruption: Civic Purity in a Post-Republican World." In *On Civic Republicanism. Ancient Lessons for Global Politics*, edited by G.C. Kellow, N. Leddy, 157-184. Toronto: University of Toronto Press.
- Spector, Céline. 2012. "Was Montesquieu liberal? *The Spirit of the Laws* in the history of liberalism." In *French Liberalism from Montesquieu to the Present Day*, edited by R. Geenens, H. Rosenblatt, 57-72. Cambridge: Cambridge University Press.
- Storing, Herbert J. (ed.). 1985. *The Anti-Federalist. Writings by the Opponents of the Constitution. An Abridgement, by Murray Dry, of The Complete Anti-Federalist*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Story, Joseph. 1970. *Commentaries on the Constitution of the United States* (1833). New York: Da Capo Press.
- Sullivan, Vickie B. 2017. *Montesquieu and the Despotism Ideas of Europe. An Interpretation of the Spirit of the Laws*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Swaine, Lucas A. 2001. "The Secret Chain: Justice and Self-Interest in Montesquieu's "Persian Letters"." *History of Political Thought* 22 (1): 84-105.
- Tocqueville, Alexis de. 1969. *Scritti politici, I: La rivoluzione democratica in Francia*. Torino: Utet.
- Tocqueville, Alexis de. 1968. *Scritti politici, II: La democrazia in America*. Torino: Utet.
- Villa, Dana. 2006. "Tocqueville and Civil Society." In *The Cambridge Companion to Tocqueville*, edited by C.B. Welch, 216-244. New York: Cambridge University Press.
- Wolin, Sheldon S. 1989. *The Presence of the Past. Essays on the State and the Constitution*. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.
- Wolin, Sheldon S. 2001. *Tocqueville between Two Worlds. The Making of a Political and Theoretical Life*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Young, David. 1981. "Montesquieu's Methodology: Holism, Individualism, and Morality." *The Historian* 44 (1): 36-50.
- Wills, Garry. 1989. *Explaining America: The Federalist*. New York: Doubleday.

White, Morton. 1987. *Philosophy, "The Federalist", and the Constitution*. New York: Oxford University Press.

Zuckert, Michael P. 1996. *The Natural Rights Republic: Studies in the Foundation of the American Political Tradition*. South Bend (In.): University of Notre Dame Press.

Giovanni Borgognone is associate professor of History of Political Thought at the University of Turin. He specializes in American political thought, global history of ideas, technocracy, managerialism and élites theory. His main publications include *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons* (Laterza 2004); *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale* (Feltrinelli 2013); *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia* (Utet 2015).

Email: giovanni.borgognone@unito.it